

Anna Maria Cànopi raccontata in un saggio

## Una madre dal cuore aperto come la Chiesa

di SIMONE CALEFFI

«Andare lontano lontano/ dove qualcuno s'è smarrito/ e non è cercato da nessuno». Occorre essere grati a madre Anna Maria Cànopi anche solo per questi tre versi di una sua poesia, riportata dal vescovo di Novara, Franco Giulio Brambilla, nell'introduzione al saggio *Madre per sempre. Badessa, mistica e poetessa*, edito da La fontana di Siloe (Torino, 2022, pagine 120, euro 12), a cura di Roberto Cutaia e Matteo Albergante. Tali versi infatti paiono particolarmente calzanti per descrivere la missione del cristiano in ogni tempo, ma specialmente nel mondo contemporaneo, dove la lontananza non è più tanto geografica quanto esistenziale, a causa dell'ormai quasi unico villaggio globale nel quale l'umanità è confinata, e dove la solitudine appare non come luogo figurato e a tratti concreto per la

ricerca di Dio ma quella zona d'ombra ove l'individuo diventa singolo e la persona si ritrova isolata.

Il libro tratteggia bene, grazie a persone che l'hanno conosciuta, la figura di questa donna che ha riempito il suo grembo verginale, generando nell'umanità e nella fede tante persone che a lei si sono accostate, cercando Dio: «Camminerò senza posa/ fino a quando non l'avrò trovato». Anna Maria Cànopi non è sempre stata la madre badessa che tanti hanno imparato a conoscere. Anche lei ha dovuto cercare Dio e quando l'ha trovato non ha smesso di cercarlo ogni giorno. Sembra quasi di sentire, dietro di lei, un'altra monaca di clausura, carmelitana questa volta, santa Teresa di Gesù Bambino, che nello spazio non propriamente infinito del chiostro camminava per sostenere i passi del suo amico di penna missionario nell'estremo oriente.

I versi riportati all'inizio ricordano

molto le parole di Francesco, quando nell'esortazione apostolica programmatica del suo pontificato scrive: «Usciamo, usciamo a offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. [...] Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita» (*Evangelii gaudium*, 49).

Madre Anna Maria ha vissuto così anche la missione di partire dalla sua prima abbazia di Viboldone, per la fondazione all'isola di San Giulio. Dal lago d'Orta ha irradiato, attraverso il

suo amore per la sacra Scrittura e per i Padri della Chiesa, una sapienza che non è servita solo all'edificazione delle sue consorelle, ma alla fede, alla speranza e alla carità di tanti che, anche grazie ai suoi scritti, hanno perseverato nella vita cristiana. Nella prefazione delle monache benedettine dell'abbazia Mater Ecclesiae si può leggere un altro rimando al magistero del Papa quando scrivono che «solo il messaggio di Cristo può rinnovare la speranza in un mondo che pare implodere a motivo dell'indifferenza imperante e di un esasperato individualismo personale e nazionale, che additano solo soluzioni parziali e difensive, creatrici di nuovi muri e fili spinati». Sì, la speranza è quella virtù che la madre ha vissuto, soprattutto nei momenti più difficili della sua vita e che le ha permesso, a immagine della Chiesa, di divenire anch'ella una madre dal cuore aperto: «La mia non è che attesa/ speranza/ abbandono».

